

LECH WAŁĘSA

Una storia di diritti e di solidarietà

a cura di Anselmo Palini

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1989 cade il muro di Berlino, simbolo della divisione nel cuore dell'Europa. In breve tempo tutti i regimi comunisti dell'Est europeo giungono al capolinea, a cominciare dallo Stato guida, l'Unione Sovietica, che si dissolve. Sicuramente tra i fattori che più hanno contribuito a questo fondamentale momento vi sono quelli connessi con la nascita e l'affermazione in Polonia, dal 1980 in poi, del sindacato Solidarnosc e del suo leader Lech Wałęsa. Nel 1988-89 "l'elettricista di Danzica" guida la delegazione sindacale alle trattative della "Tavola rotonda" che portano, nel mese di giugno 1989, alle prime elezioni libere e in agosto all'elezione di un primo ministro non comunista, il cattolico Tadeusz Mazowiecki, indicato da Solidarnosc.

Fondatore e presidente di Solidarnosc, primo sindacato indipendente in un Paese a regime comunista facente parte del blocco sovietico, Lech Wałęsa con una lotta nonviolenta ha aperto la strada alla caduta del comunismo prima in Polonia, poi in tutto il resto dell'Europa orientale. Il 10 novembre 2009, a Berlino, Lech Wałęsa, assieme a altri leader mondiali, tra cui George Bush e Mikhail Gorbaciov, è invitato a commemorare quella notte memorabile di vent'anni prima. Appena concluso il proprio discorso, Lech Wałęsa viene avvicinato da un gruppo di ragazzi e uno di loro, aprendosi la strada fra i giornalisti e i fotografi presenti, così gli si rivolge:

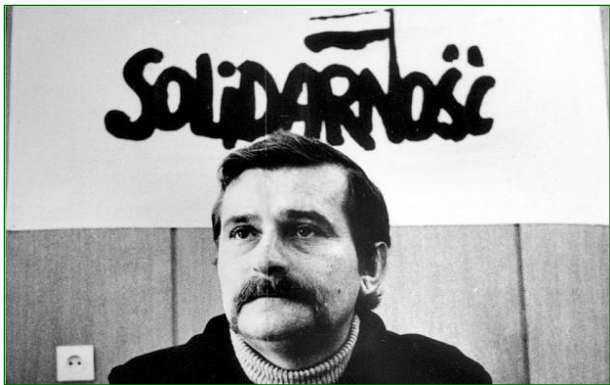
«Sono uno studente di Scienze Politiche in Germania. Le chiederei di immaginare



per un attimo che io qui rappresenti non solo i miei amici, ma tutti i giovani europei. Noi siamo grati del cambiamento che la vostra generazione ha apportato. Ora vorremmo chiedere di consigliare a noi, ai giovani europei, come possiamo essere oggi un vero elemento di solidarietà tra i popoli, come possiamo riuscire a realizzare un mondo fondato sulla pace e sulla giustizia. Come l'esperienza di Solidarnosc può aiutarci ad affrontare i problemi reali, anche i più dolorosi, che il nostro tempo ci pone?».

Questa la risposta di Wałęsa:

«Non credete mai a chi vi dice che non è possibile cambiare il mondo! Non smettete mai di desiderarlo! Non abbiate paura di sognare. E poi voglio testimoniare che



non è bello semplicemente esistere, più bello è vivere per ciò che veramente vale, lottare per il bene, donare se stessi per gli altri, per una grande causa. Voglio testimoniare che è così che scoprirete la bellezza della vita.

Poi vorrei dire un'altra cosa. Ricordo come mi accolse la stampa americana in occasione del mio primo viaggio negli Stati Uniti, nel novembre 1989. Parlava di un elettricista eroico che, guidando uno sciopero a Danzica un decennio prima, aveva incendiato il mondo intero fino a far crollare il muro di Berlino e l'intero "impero del male". Attribuiva quella memorabile vittoria alla presunta stoffa innata di leader della quale sarei stato fatto. Stava lì il segreto della nostra vittoria? No, credo di no. Il sovrappiù scenografico messo dai media americani nella descrizione della mia persona era sin troppo evidente.

Eppure, in quel giudizio c'era del vero. Ognuno di noi è fatto di una certa stoffa: è quella che determina il nostro atteggiamento verso l'esistenza, il nostro stile di vita, il nostro attaccamento ad alcune cose piuttosto che ad altre, la nostra voglia di combattere o di mollare. È come se ognuno di noi avesse una matrice dalla quale deriva il suo modo di valutare le cose. Certo, esistono anche caratteristiche innate, ma la stoffa di cui parlo si forma durante l'esistenza, ci è data, e quanto più forte e resistente è quel tessuto, tanto più le alterne vicende della vita non riescono a mutare quella matrice. È essa stessa a dare la forza per cambiare le cose.

Con la propria vita, ognuno di noi ha una missione importante da compiere, quale che sia il ruolo che ricopre. Se smarriamo questa consapevolezza, è come se smarriremo la bussola, in fin dei conti perderemo la nostra stessa vita. Ognuno di noi riceve un talento, in base ad esso ogni persona ha una sua battaglia da combattere, una missione specifica da portare a termine».

Una testimonianza di Giorgio Napolitano

«La nascita, il successo, il seguito delle lotte di Solidarnosc fecero cadere un velo ideologico. Era il velo ideologico che impediva di cogliere la realtà effettiva dei sistemi esistenti all'estero. Sappiamo che c'era una sorta di mito, anche tra i comunisti italiani, sappiamo che si pensava che lì si fosse realizzato il socialismo: il socialismo, da antica utopia, in una parte del mondo era diventato realtà. In quei Paesi si governava in nome della classe operaia. Invece che cosa disse il movimento di Solidarnosc? Che era la classe operaia in prima persona che contestava e rifiutava quel sistema, che scendeva in lotta contro quel sistema. Fu un trauma dal punto di vista dei principi, dei valori, dei miti e delle credenze che avevano preso piede anche tra i comunisti italiani».

(dal libro di Lech Wałęsa e Pierluca Azzauro, *Sulle ali della libertà*, Libreria Editrice Vaticana 2011, p. 12)

“L'elettricista del popolo. Wałęsa” Un film di Andrzej Wajda

«Vent'anni cruciali della storia polacca raccontati attraverso le vicende di un uomo che ha contribuito a cambiarla: Lech Wałęsa, modesto elettricista, ma dotato di carisma, personalità e intelligenza, che si trova a diventare leader del popolo. Le vicende ripercorse dall'ultimo film di Andrzej Wajda, che ha spesso narrato di uomini liberi contro il regime, come nei fondamentali *L'uomo di ferro* e *L'uomo di marmo*, coprono l'arco dal 1970, anno dei primi scioperi a Danzica,

sedati nel sangue dalla polizia polacca, fino al 1989, quando nel mese di giugno ci sono le prime elezioni libere cui seguirà l'elezione di Wałęsa alla presidenza della Polonia. Il muro di Berlino sarebbe caduto solo qualche mese dopo. In mezzo ci sono gli anni degli scontri, delle prime vittorie sindacali, della repressione operata dal regime del gen. Jaruzelski con l'Urss a sorvegliare da vicino, ma anche l'influenza di Giovanni Paolo II (bella la scena della sua visita, le sue parole: "Rinnova la faccia della terra, di questa terra" e il poliziotto che si inginocchia a pregare). E poi le prime incrinature nel regime, che si allargarono fino a travolgerlo.

Wajda sceglie, come cornice narrativa, un'intervista che a Wałęsa fece realmente Oriana Fallaci, qui interpretata con grande somiglianza da Maria Rosaria Omaggio. Ma è anche bravo, nonché somigliante, Robert Wieckiewicz-Wałęsa. Tra loro inizialmente ci fu la diffidenza naturale tra due caratteri forti e molto diversi. Ma fu una dialettica vivace, che illustrò, e illustra nel film, tutte le sfumature di Wałęsa.



Il film, davvero sentito dal grande regista polacco che è amico personale di Lech Wałęsa, mette in luce il carattere furbo e coraggioso, rabbioso e paziente del protagonista (nella ricerca del compromesso, ma anche nell'entrare e uscire di prigione), attaccato alla sua terra e alla sua fede, vanitoso (vuole fare bella figura con la giornalista) e innamorato della moglie. Che è un po' la sorpresa del film: Danuta, interpretata dalla bravissima Agnieszka Grochowska, è una donna che, soffrendo, si rassegna per questo marito spesso in carcere (mentre i figli continuano ad aumentare). Ma che non gli fa mai mancare il suo appoggio, certa della missione affidatagli».

(Antonio Autieri www.sentieridelcinema.it)

Dagli scritti e dalle interviste a Lech Wałęsa

La nascita del primo sindacato libero in un Paese comunista

Senza papa Wojtyła non vi sarebbe stata l'esperienza di Solidarnosc, quell'esperienza così unica e così potente di solidarietà, di uomini in lotta pacifica per la libertà, così come il mondo la conobbe circa un anno dopo la visita del Papa polacco nella sua terra: il 14 agosto 1980, vigilia della festa di Maria Assunta in cielo, 17 mila operai dei cantieri navali Lenin di Danzica votarono a favore dell'occupazione dei luoghi di lavoro. Non si trattava solo di protestare per l'ingiusto licenziamento di Anna Walentynowicz, allontanata dal posto di lavoro per le candele che raccoglieva e accendeva a ricor-

do degli uccisi nelle manifestazioni del 1970. Sintomatico è il fatto che il primo atto di noi scioperanti fu di appendere al cancello dei cantieri l'immagine della Madonna Nera di Czestochowa e l'immagine del Papa: l'immagine di Maria, alla quale quel Papa aveva detto di appartenere completamente e che aveva voluto campeggiasse sul suo stemma. Il giorno successivo avevano aderito allo sciopero praticamente tutte le aziende di Danzica. Sintomatico di quella unità nuova tra solidarietà e fede che da quel momento ci animava furono le prime parole che, da capo del comitato di sciopero, rivolsi agli operai: "Potete aiutare in un solo modo: resistendo. Non dobbiamo dividerci pro-

prio ora, dobbiamo restare uniti. Non è il momento di rimproverarci l'un l'altro o di lasciarci prendere dalla delusione. Vogliamo restare uniti perdonandoci gli uni gli altri... davvero, in ginocchio, ma andiamo avanti! Solo se resteremo uniti, potremo raggiungere il nostro scopo. Solo se resteremo uniti, se continueremo a camminare insieme, senza litigare tra noi, potremo ottenere qualcosa. Se inizieremo a litigare, a dividerci, perderemo. Non dobbiamo rendere vane tante fatiche, tante rinunce. Ma c'è dell'altro: non esistono i forti e i deboli. Che ci importa di un manganello, della Milizia o della prigione? Tutto ciò ci lascia indifferenti. Ma se è così, chi è contro di noi? Stiamo vincendo, credetemi, stiamo vincendo. Se abbiamo iniziato nel nome di Dio, andiamo avanti con Lui”.

E fede e solidarietà insieme fecero miracoli: il 21 agosto davanti al cantiere occupato si eresse una croce di legno. I lavoratori in sciopero della regione di Danzica erano arrivati a duecentomila. Il 22, a Stettino, si giunse ai primi contatti tra il governo e il Comitato di Sciopero Interaziendale; il 31 la televisione trasmise in diretta la firma degli accordi di Danzica e Stettino: nasceva il primo sindacato indipendente in un Paese comunista. Il giorno dopo veniva accolta la mia richiesta di liberare i dissidenti politici. Ovunque nel Paese iniziarono a sorgere sottocomitati di Solidarnosc. Il 21 settembre, per la prima volta, dagli anni Cinquanta, venne di nuovo trasmessa alla radio una Messa. (da Lech Wałęsa e Pierluca Azzaro, *Sulle ali della libertà*, Libreria Editrice Vaticana 2011, pp. 27-29).

Da quei mercoledì attorno alla radio le ragioni morali della nostra lotta nonviolenta

Dalla proclamazione dello stato di guerra in poi, il 13 dicembre 1981, ogni mercoledì noi e tantissimi altri polacchi ci radunavamo intorno alla radio per ascoltare il Papa.

Da quel momento in poi, l'Udienza generale del mercoledì del Papa ebbe un significato decisivo, in primo luogo per noi in quanto polacchi, certo: il Papa divenne il polacco più ascoltato, era il “nostro Papa”; la nostra coscienza nazionale non si sentiva più oppressa da complessi di inferiorità, viveva una nuova grande primavera.

Vedendo le cose a trent'anni di distanza, appare chiaro come non fosse solo questo, non fosse principalmente questo. C'era dell'altro, più importante di questo. La nostra gente si sedeva attorno alla radio, cercava di sintonizzarsi sull'Udienza generale in polacco tramite “Radio Europa Libera” non solo per orgoglio nazionale ma per nutrire la speranza, l'aspirazione alla verità, per avere conferma che la resistenza al comunismo aveva una giustificazione morale, per nutrire la spinta ad andare avanti nella lotta nonviolenta per la libertà, per la giustizia, per la dignità umana. E d'altra parte, molto comunisti in Europa occidentale, che vedevano centinaia di migliaia di operai credenti che pregavano, andavano a messa, si confessavano e lottavano pacificamente contro un regime che li opprimeva, guardavano con stupore a quello che stava accadendo e incominciarono a disilludersi.

Di più ancora: la voce di Giovanni Paolo II arrivava non solo a noi, ma anche ai lituani, agli ucraini, ai lettoni, ai boemi, agli slovacchi, ai tedeschi dell'Est non meno che a quelli dell'Ovest, oltre che, naturalmente, ad ogni europeo della parte occidentale: francese, inglese o italiano che fosse. E anche quando parlava della Polonia, era chiaro che Giovanni Paolo II non parlava solo di noi e solo a noi; parlava a tutti i popoli dell'Europa centrale e orientale imprigionati nella cosiddetta “comunità dei Paesi socialisti”.

Quei mercoledì, da piazza San Pietro, il Papa dava a noi polacchi e a tutti gli europei le ragioni della giustificazione morale della lotta nonviolenta per la libertà.

Così infondeva in noi europei una coscienza comune. C'era un'anima, un forte principio spirituale che ci univa, oltre le frontiere, oltre i muri e le barriere, più forte degli interessi nazionali ed ideologici. Fu questo l'inizio della fine del regime comunista in Polonia e, insieme, l'inizio di una valanga che ben presto avrebbe travolto un sistema intero.

I rivoluzionari hanno la capacità di previsione, di vedere oltre ciò che appare, di intravedere il futuro meglio e più chiaramente di altri. Sì, Giovanni Paolo II ci ha chiamati a fare la rivoluzione, ma non la rivoluzione dell'odio, della violenza, della vendetta, ma la rivoluzione dell'amore.

Non dovemmo aspettare molto per vedere che l'esempio della lotta nonviolenta di Solidarnosc si diffondeva in tutti i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Fu una reazione a catena che culminò in quella notte tra il 9 e il 10 novembre 1989.

(da Lech Wałęsa e Pierluca Azzaro, *Sulle ali della libertà*, Libreria Editrice Vaticana 2011, pp. 35ss).

Alla fine Solidarnosc riuscì a vincere

Quando sono uscito di prigione, sono stato salutato come un eroe nazionale e la consegna del premio Nobel mi aveva fatto entrare nel novero delle persone alle quali si erige un monumento. Ma io non volevo essere un eroe, non volevo essere mummificato, né santificato. Mi sentivo meglio nei panni di un uomo politico pragmatico, che cercava di sciogliere o di tagliare il nodo gordiano polacco. Lungi da me l'idea di contribuire ad aggiungere una statua di cera nella sala riservata ai vinti! Gli anni che avevamo davanti richiedevano più una volpe che un leone. La storia della Polonia ha visto troppi eroi. Abbiamo versato il nostro sangue in nome di cause giuste, poi sono venuti altri e si sono ingrassati grazie al nostro martirio. In una corsa è fondamentale l'arrivo al traguardo. Anche nella mara-



tona, sono gli ultimi metri quelli che contano, quelli per i quali bisogna riservare le forze. In uno scontro, quando sembra inevitabile che vada per le lunghe, bisogna aspettare l'occasione che può presentarsi alla fine.

La gente era sempre più impaziente e non smetteva di ripetermi, soprattutto i giovani, che bisognava prepararsi a una lotta vera e lasciar perdere quelle sciocchezze sulla nonviolenza che non ci avrebbero portato a nulla. Si era mai vista una lotta incruenta contro il comunismo avere successo? Gandhi era vissuto in un'altra epoca e aveva avuto a che fare con gli inglesi, dei gentleman; da noi la nonviolenza sarebbe naufragata perché i comunisti non tengono conto di nessun principio e neppure della pubblica opinione. Rispondevo che Gandhi avrebbe avuto certamente delle difficoltà in Polonia, ma il premio Nobel per la pace che avevo ottenuto a nome di Solidarnosc non mi imponeva forse di evitare la violenza? La strategia di lotta pacifica di Solidarnosc portò presto dei risultati. Lo stato di guerra aveva dimostrato che con i carri armati si poteva sciogliere un sindacato, ma non risolvere un benché minimo problema sociale. I radicali erano per una resistenza più dura. "Eravate dieci milioni di sindacalisti, dicevano, come hanno potuto sconfiggervi così facilmente?". Noi, replicavo, ci siamo comportati come un pugile che evita i colpi non per debolezza o per paura, ma perché è più intelligente. Risparmia le forze per poi sferrare il colpo in pieno alla mascella. Se noi

avessimo opposto resistenza ai comunisti con le armi, con la violenza, l'Europa avrebbe avuto da noi l'ennesimo esempio di eroismo, ma la Polonia sarebbe stata costellata da centinaia di migliaia, o forse anche da un milione di cadaveri. E in loro memoria non sarebbe stato eretto alcun monumento: chi avrebbe potuto costruirlo? Usando la tattica di schivare i colpi, abbiamo invece ottenuto una delle più grandi vittorie dell'umanità: la disfatta di un sistema che per quasi cinquant'anni aveva cercato di ingannare il mondo con le sue promesse di felicità.

(da Lech Wałęsa, *La Madonna sul bavero della giacca. La mia vita, la mia fede*, A. Mondadori 1992, pp. 5-6).



Don Jerzy Popieluszko, il cappellano di Solidarnosc

Don Jerzy era un giovane prete divenuto parroco e responsabile della pastorale universitaria a Varsavia nello stesso anno in cui il Papa visitò la sua patria. Poi, il 2 agosto 1980, il primate di Polonia, Stefan Wyszyński, aveva deciso di mandare lui dagli operai in sciopero che avevano chiesto un prete per celebrare la messa. Un sacerdote che appariva timido e anche fisicamente del tutto inerme, dalla città veniva mandato per la prima volta in una fabbrica, e per di più a parlare con migliaia di lavoratori impegnati in un drammatico scontro con il potere. Era veramente la persona giusta nel posto giusto? Padre Jerzy sembrava timido, in realtà era spontaneo come un bambino e il suo sorriso aperto riusciva a trasmettere immediatamente un senso di gioiosa

speranza, quasi la certezza di un futuro buono, quella cosa di cui, più di tutto, noi operai avevamo bisogno. E così gli operai si innamorarono di lui, e lui di loro. Il cappellano di Solidarnosc li ascoltava, li confessava: sapeva bene quanto soffrissero per il male, per le ingiustizie, per le persecuzioni, ma li persuadeva a non lasciare che le loro coscienze fossero inquinate dalla sete di vendetta o dalla tentazione di usare la violenza. Così Popieluszko e gli operai diventarono come amici per la pelle: spesso saliva sui camion con loro e li accompagnava, e quando entrò in vigore la legge marziale, fu uno degli organizzatori del comitato, istituito dal Primate, di aiuto ai perseguitati politici e alle loro famiglie. Si tolse letteralmente il pane di bocca per aiutarli. Ci ha insegnato che vivere nella menzogna è vivere nella schiavitù, ci ha insegnato la forza liberatrice e potente della verità.

Alle sue "messe per la patria", che dal febbraio 1982 incominciò ad organizzare nella sua chiesa di San Stanisław Kostka ogni ultima domenica del mese, finì per partecipare mezza Varsavia, oltre a tutti quelli che venivano da altre città, spesso distanti.

Così iniziò la persecuzione contro don Jerzy. Alle parole e alle diffamazioni seguirono poi i fatti. Il 14 dicembre ignoti gettarono nella sua stanza un mattone con una carica esplosiva. Seguirono "sensazionali" ritrovamenti di armi nel suo appartamento; poi si iniziarono a utilizzare gli idranti per disperdere la folla di fronte alla sua chiesa. Infine, il 19 ottobre 1984, alla fine della recita serale del rosario nella chiesa di Bydgoszcz, mentre tornava a casa, la sua auto fu fermata da tre agenti di sicurezza travestiti da polizia stradale. Lo strattarono, lo buttarono a terra, lo bastonarono a sangue. Poi gli piegarono le gambe all'indietro legandolo in modo tale che se avesse voluto stenderle un cappio gli avrebbe stretto il collo. Quindi lo gettarono nel portabagagli. Durante il viaggio lo percossero molte volte. Gli maciullarono la

bocca e, dopo avergli fracassato il cranio a colpi di manganello, lo gettarono nelle acque gelide della Vistola, non si sa se vivo o morto. Due giorni dopo il suo corpo fu ritrovato nel lago Wloclawek. Il medico che fu poi incaricato dell'autopsia dichiarò di non avere mai visto un corpo così orribilmente seviziato. I funerali si svolsero il 3 novembre, officiati dal primate Glemp, all'aperto, perché era l'unico modo per permettere di parteciparvi a quella folla sterminata di più di 400 mila persone che si raccolsero attorno alla bara: era ornata di un nastro rosso e bianco; su di essa, il calice e la patena: "Riposa in pace, padre Jerzy. Solidarnosc vive perché tu per essa hai dato la vita". Con queste parole conclusi l'orazione funebre.

(da Lech Wałęsa, Pierluca Azzaro, *Sulle ali della libertà*, Libreria Editrice Vaticana 2011, pp. 30-33).

Intervista a Lech Wałęsa

(tratta dal sito ufficiale della Fondazione Lech Wałęsa, tradotta dall'inglese e pubblicata sul sito "girodivite")

Come si sente ad essere definito un combattente per la libertà?

"Mi sento molto responsabile per la libertà, ma allo stesso tempo sono conscio del prezzo che abbiamo dovuto pagare per raggiungerla. Tuttavia, sono fermamente convinto di aver fatto la scelta giusta".

Pensa che la libertà sia una conquista di tutti i giorni?

"La libertà è un obiettivo. Non è mai data per certa e per sempre. Dovrebbe essere rispettata e tutelata ogni giorno. È un valore imprescindibile".

Viviamo tempi veramente liberi?

"Il mondo contemporaneo è sulla via della libertà. Ma la libertà assoluta non è possibile! In realtà viviamo in un mondo pieno di incognite e paure. Non lo possiamo immaginare senza regole. Tuttavia, credo nelle libertà politiche delle nazioni".



Lei ha vissuto tre periodi storici molto importanti: il comunismo, il post-comunismo e la globalizzazione... Alcune sue riflessioni su questi tre periodi?

"Dalla prospettiva del mio Paese posso dire che abbiamo raggiunto la libertà grazie alla solidarietà e all'unità. È stata la prima fase del nostro viaggio. Tuttavia, per costruire una vera e propria democrazia ci siamo dovuti disunire. Oggi stiamo entrando in una terza fase per costruire un'unione basata su una solidarietà globale. Questo è un obiettivo e un incarico per ognuno di noi!".

Perché ha deciso di essere un oppositore al comunismo?

"È stato un percorso che mi ha portato a prendere questa decisione. Il tutto trova la sua ragione fondante nella necessità della solidarietà e nel desiderio di venire incontro ai bisogni della gente. Il mio amore per la libertà e per una vita dignitosa sono stati così forti e presenti che non ho avuto tempo per considerare i pro e i contro della mia chiamata all'azione!"

Com'era la situazione della Polonia agli inizi degli anni Ottanta?

"Nell'agosto del 1980 è iniziata l'attività di Solidarnosc, la festa della libertà che ci ha dato grandi speranze. Eravamo milioni contro un solo ed unico nemico. Questo stato di fatto non poteva durare all'infinito e, infatti, non si replicò mai".



Un veloce ricordo dei primissimi istanti di vita di Solidarnosc?

“La zona di Danzica era un’area di reale libertà in quel momento. Potevamo sentirlo. Noi vivemmo quei momenti come in un sogno per realizzare cose importanti”.

Come mai non abbiamo assistito in Polonia ad un cambio di regime politico violento come in Romania?

“Sapevo che era pericoloso sostituire un monopolio con un altro. C’era una tensione evidente in noi, c’era chi voleva sviluppare azioni dedite alla vendetta per chiudere definitivamente i conti con il comunismo. Ma il buon senso vinse grazie al senso cristiano del perdono e alla speranza che ha aperto un nuovo capitolo nella storia della nostra nazione senza dover ricorrere al sangue”.

Cosa pensa del periodo post-comunista?

“Essenzialmente è un periodo dove stiamo pagando alcune conseguenze. Il prezzo per la libertà è stato davvero molto alto per noi. Nuovi problemi, come disoccupazione e crimine organizzato, hanno aperto nuove ferite qui da noi. Ma dall’altra parte ci siamo integrati nel resto del mondo”.

Siamo sicuri che tutti i Paesi post-comunisti siano realmente democratici e liberi?

“Non tutti questi Paesi sono democratici e neanche liberi. C’è in corso un lungo,

penoso e contorto processo verso la democrazia e la liberalizzazione”.

Oggi si dà troppo importanza all’economia e poco ai valori morali e religiosi?

“Nessuna casa può stare in piedi senza fondamenta certe e forti. Tuttavia stiamo tutti attraversando un periodo di dimissioni dal punto di vista dei valori universali e ciò potrebbe rivolgersi contro di noi. L’umanità tutta deve stare attenta a questo pericoloso letargo morale”.

Come giudica la situazione presente della sua patria?

“Come una giovane democrazia con problemi che sorgono naturalmente proprio in base a questa circostanza ma, al tempo stesso, siamo un Paese con moltissime opportunità”.

Cosa le piace nella Polonia contemporanea e cosa non le piace?

“Ci sono moltissime cose che non gradisco, ma non mi dilungherò certo in un elenco noioso. Quello di cui abbiamo urgente bisogno è una chiara determinazione e non rassegnazione”.

Qual è la sua opinione sulla globalizzazione?

“Non c’è nessuna possibilità di ritornare indietro, cosicché non dovremmo domandarci proprio questo. Piuttosto dobbiamo lavorare affinché diventi un’occasione per il mondo e non una corsa all’affarismo”.

Come bilanciare la globalizzazione con gli interessi nazionali dei singoli Paesi?

“Chi saprà rispondere vincerà senza dubbio il premio Nobel per la Pace. Io sto ancora cercando la giusta soluzione. Vedo come opportunità da cogliere la collaborazione fra Paesi al fine di costruire un mondo che si fondi sulla solidarietà e il senso di responsabilità. In passato le nazioni si sono combattute, oggi tutto dipende dal loro grado di collaborazione e dalla capacità di sviluppare sinergie”.

La globalizzazione non è un modo di dominare il mondo organizzato dal capitalismo?
“Dovremo lavorare per creare un sistema di regolamentazioni e di organizzazione al fine di evitare questo. Il libero mercato è senza dubbio il motore dei processi di globalizzazione”.

Forse avremo bisogno di più valori per salvare il mondo dal materialismo?
“Senza dubbio, è questa la questione di fondo: questo mondo dovrebbe essere costruito a partire da valori morali”.

Qual è stato il ruolo della religione cattolica nella sua vita?
“Fondamentale... È stato il mio punto di riferimento”.

In che modo la fede l'ha aiutato a superare momenti terribili?
“Mi ha dato speranza certa in momenti dove non c'erano ragioni per l'esistenza della stessa speranza”.

La preghiera è stata un aiuto al momento di prendere decisioni importanti?
“È il pane quotidiano che mi aiuta almeno a sentirmi un po' meglio come persona”.

Come persona lei è ottimista o realista?
“Senza dubbio una persona realista che spera in un migliore futuro”.

Il futuro di Lech Wałęsa?
“Tutto è nelle mani di Dio e del suo volere”.



Ci vuole presentare le attività della sua Fondazione?

“È una organizzazione non governativa che è stata fondata per tutelare le nostre tradizioni democratiche e preservare la memoria storica di Solidarnosc... Inoltre, si caratterizza per sviluppare studi e ricerche sulla recente storia della Polonia. La Fondazione contribuisce a tutta una serie di dibattiti sul mondo contemporaneo e sulle sfide della modernità. Infine, supporta l'attività dei giovani ed è diretta da persone molto giovani”.

Un personale ricordo di papa Giovanni Paolo II?

“Un ricordo imperituro. Gli incontri che ho avuto con Giovanni Paolo II mi hanno dato la forza e l'energia di continuare il lavoro intrapreso. Senza Giovanni Paolo II non avremmo mai potuto avere una Polonia libera”.

Per approfondire

- Lech Wałęsa, Pierluca Azzaro, *Sulle ali della libertà*, con un testo di Giorgio Napolitano, Libreria Editrice Vaticana 2011
- Lech Wałęsa, *Un cammino di speranza*, De Agostini 1987
- Lech Wałęsa, *La Madonna sul bavero della giacca. La mia vita, la mia fede*, Mondadori 1992
- François Gault, *Lech Wałęsa. Reportage su un uomo e su un popolo*, Jaka Book 1981
- Jule Gatter-Klenk, *A colloquio con Lech Wałęsa*, Rusconi 1981